

I STORIA | 100 ANNI FA

GOLFO ARANCI, MARZO 1918

L'affondamento del piroscafo Tripoli

Una targa ricorda le 150 vittime sarde

A bordo c'erano circa 460 persone, la maggior parte militari diretti al fronte. Nella notte fu attaccato da un U-Boot tedesco al largo di Golfo Aranci. La notizia fu censurata

di Carlo Figari

L'hanno ritrovato e filmato a mille metri di profondità ad appena venti miglia (circa 37 km) da Golfo Aranci. Grazie alle tecnologie della Marina militare dal fondo sono rimbalzate a bordo del cacciamine Vieste le immagini del Tripoli, il piroscafo affondato nella notte tra il 17 e il 18 marzo del 1918 da un siluro lanciato da un U-Boot tedesco. Come già per la corazzata Roma, individuata e ripresa al largo dell'Asinara spezzata in due tronconi in un canyon sottomarino a 1200 metri, il relitto del Tripoli riappare nella sua silenziosa forma, semisepolto dai sedimenti, ma ben conservato. Un'altra tomba del mare che custodisce il ricordo di circa 280 persone, militari e civili, vittime di quell'attacco nell'ultimo anno della Grande Guerra. Il ritrovamento del Tripoli si inquadra proprio nelle iniziative promosse nell'ambito delle celebrazioni per l'anniversario dell'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Mostre ed eventi che andranno avanti per il prossimo anno.

VITTIME CIVILI. Un'altra pagina di storia che oggi si riapre e che fa tornare alla memoria il sacrificio di tanti uomini e anche donne, morti non nelle trincee del Carso ma nel mare amico ad appena due ore di navigazione dalla Gallura. E molti (circa 150) furono i sardi periti nell'affondamento, il più grande disastro nei collegamenti marittimi tra l'Isola e il continente. Oltre il doppio dei morti della Moby Prince, per venire ai tempi recenti. Allora, si dirà, c'era una guerra in corso.

I SOPRAVVISSUTI. Dall'affondamento, in una fredda notte di cattivo tempo, mare mosso con onde di cinque metri, si salvarono miracolosamente circa 180 naufraghi che riuscirono a salire sulle poche scialuppe calate in acqua (alcune si fracassarono contro la fiancata), ad aggrapparsi ai resti galleggianti e ad attendere i soccorsi che arrivarono solo quattro ore dopo. Un mese dopo sulla spiaggia di Piombino, dall'altra parte

Scheda

Piroscafo Tripoli
affondato nella notte tra il 17 e 18 marzo 1918

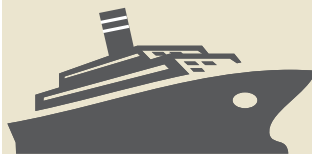
A BORDO

460
persone di cui

381
militari

280
vittime

180
superstiti



del Tirreno, fu ritrovato il cadavere di Luigi Cesarin, impiegato dell'università di Sassari. Molti dei superstiti si ritroveranno il 29 aprile 1924 a Cagliari davanti alla chiesa di San Francesco, in via Roma, per la cerimonia ufficiale voluta dalle autorità fasciste.

LA TARGA E IL RICORDO. Quel giorno venne affissa sulla facciata della "chiesa dei marinai" una targa di bronzo opera dello scultore Pietrino Soro. La stessa che oggi si trova custodita, ma quasi nascosta dalle piante in un angolo del Parco della Rimembranza in via Sonnino. Per l'occasione era presente il re Vittorio Emanuele III, in visita in Sardegna per l'inaugurazione della diga sul Tirso. Una grande folla poté assistere alla cerimonia, celebrata dall'arcivescovo Ernesto Maria Piovel-la.

Quell'evento fu il culmine di una iniziativa nata l'anno prima per volontà di un comitato cittadino, promosso dal cavalier Flavio Tidu, che avviò una sottoscrizione per realizzare un monumento dedicato ai caduti del Tripoli. Il 19 marzo

del 1923, quindi cinque anni dopo la tragedia, un corteo preceduto dalla banda dei Salesiani e dalle guardie municipali in alta uniforme, si mosse da piazza Costituzione e scese giù alla darsena dove venne lanciata in mare una corona d'alloro e fu celebrata la messa in suffragio dei caduti. A portare la corona i sopravvissuti del Tripoli: il capitano Enrico Corte, il capo semaforista Antonio Gandolfo, il commerciante di cere Domenico Aureli, Giuseppe Carboni, Umberto Capobianco, Torquato Mazzetti e Domenico Manca. Successivamente con i fondi raccolti venne commissionata la targa in bronzo costituita da due bassorilievi e alla base un'epigrafe dettata da Mussolini.

LA NOTIZIA CENSURATA. A ricostruire la storia della vicenda è stato il giornalista della Rai Francesco Birocchi, nell'Almanacco di Cagliari del 1985. Il nonno Giulio e la prozia sono tra le vittime del Tripoli. Furono proprio i necrologi dell'imprenditore cagliaritano e della sorella Veronica, pubblicati su L'Unione Sarda del 21 marzo 1918, a rompere il muro di silenzio della censura di guerra. Tutti sapevano della tragedia, ma la prima notizia apparve solo il 22 aprile con un breve articolo nella seconda pagina del giornale: il trafiletto parlava dell'inchiesta ordinata dal ministro per accertare le circostanze dell'affondamento ed eventuali responsabilità del comandante della nave che avrebbe dovuto scortare il piroscafo civile.

La tragedia del Tripoli si inquadra nel clima di guerra dei primi mesi del 1918. Prima del conflitto i collegamenti con la penisola venivano coperti dalle Ferrovie dello Stato sulla rotta Golfo Aranci-Civitavecchia da tre vecchi mercantili Caprera, Città di Cagliari e Città di Sassari, subito arruolati dalla Marina allo scoppio del conflitto per trasporto truppe. Alla rotta per la Sardegna vennero destinati tre piccoli piroscafi, tra cui il Tripoli, che stazzava appena 1775 tonnellate ed era lentissimo (12 nodi all'ora).

L'ATTACCO. Il 17 marzo 1918 salirono sul Tripoli circa 460 persone, di cui 381 militari provenienti da tutta l'Isola, in parte della Brigata Sassari e 120 marinai della base navale di La



Giulio Birocchi

Veronica Birocchi

Maddalena. L'elenco non fu mai completato perché diverse decine di soldati arrivarono all'ultimo momento imbarcandosi mentre la nave stava salpando. Erano le 20 quando il Tripoli partì scortato dall'incrociatore Principessa Mafalda che, dopo due ore di navigazione, cambiò rotta per rientrare a La Maddalena. Alle 22,20 il piroscafo fu colpito da un siluro lanciato da un sommergibile tedesco e in poche ore colò a picco. La maggior parte dei passeggeri rimase imprigionata nelle cabine al buio. Chi riuscì a raggiungere il ponte cercò la salvezza su zattere e scialuppe che a fatica venivano

messe in mare. L'esplosione fu avvertita a bordo della Principessa Mafalda, ma il comandante pensò che si trattasse di tuoni perché dalla radio non giungeva alcun segnale di soccorso. Così andò avanti per la sua rotta. In realtà a bordo era saltata l'elettricità e ci volle un po' prima che il coraggioso marconista riuscisse a far partire l'Sos. Ma ormai era troppo tardi. Il Mafalda, appena arrivato a La Maddalena, ritornò indietro insieme alla vecchia torpediniera Fulmine e giunse sul luogo del disastro alle 3,30. Il piroscafo non c'era più, nel buio e tra le onde si recuperarono i superstiti se-

miassiderati, feriti e terrorizzati.

IL RITROVAMENTO. La notizia dell'affondamento, come detto, venne censurata e i particolari della tragedia emersero solo anni dopo con le varie commemorazioni e le testimonianze dei superstiti. A fine ottobre dello scorso anno la Marina militare ha annunciato il ritrovamento del relitto «grazie all'impiego di sistemi di ultima generazione», in particolare, il robot sottomarino Auv Hugin 1000, che ha esplorato un'area di circa 4 miglia quadre a largo del golfo di Olbia, inviando immagini con un ottimo livello di definizione.